

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME X · 1985

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'*Eneide* e la diffusione della *Commedia*

La storia della diffusione dell'*Eneide* in volgare di sì inizia nei primi anni del Trecento con la traduzione in prosa di Ciampolo Ugurgieri di Siena e con la versione fortemente abbreviata del fiorentino Andrea Lancia. La vicinanza di questi due testi è sottolineata dal loro isolamento cronologico, e dal fatto che sono i due soli tentativi della nostra storia letteraria di 'volgarizzamento' dell'*Eneide*, se per 'volgarizzare' si intende 'mettere in volgare', con un processo, dal testo latino a quello tradotto, che può definirsi verticale, dove cioè l'*auctoritas*, in questo caso di Virgilio, è considerata fonte di sapienza morale e retorica che il traduttore, assai lontano dal principio della *aemulatio*, vuole rendere con umile fedeltà, tutto compreso nello sforzo di plasmare lessico e sintassi della lingua neonata su quella classica. Questo studio si propone di privilegiare la questione dei rapporti che intercorrono tra i due volgarizzamenti, la cui vicinanza cronologica e geografica lascia supporre una contiguità non casuale. Fin da una prima lettura si può accertare una strettissima parentela che definisce un rapporto di interdipendenza tra i due testi; affrontare il problema della loro contaminazione ha permesso di circoscriverne e precisarne le possibili datazioni. I risultati hanno consentito di arricchire di qualche tessera, forse non inutile, il mosaico non ben definito dei tempi e dei modi di diffusione della *Commedia*.

L'inaugurazione da parte di due autori molto differenti tra loro di una nuova *aetas* virgiliana, fondata non più su travestimenti cristiani o magici del poeta pagano, ma sull'umile esercizio di traduzione dell'*Eneide*, non deve stupire, se si considera che sono gli anni in cui la *Commedia* inizia a diffondersi, pur non essendo ancora ultimata. La figura del Virgilio dantesco, il maestro di bello stilo eletto a guida del viaggio *ad inferos* proprio nell'opera in cui il volgare assumeva la vitalità e l'autonomia di una lingua capace di esprimere, come è stato detto, la gamma dal grottesco al sublime, ha sicuramente autorizzato e sollecitato i traduttori a rendere accessibile la materia virgiliana a un pubblico più vasto. In realtà, per questo pubblico popolare, una

maggior diffusione dell'*Eneide* in volgare si imponeva, alla luce della lettura dantesca; fuori dalla cerchia dei dotti, infatti, la leggenda troiana era conosciuta esclusivamente attraverso testi e volgarizzamenti di testi francesi, con i caratteri medioevali e cortesi del romanzo d'oltralpe, che sfiguravano la dimensione mitica ed eroica di Enea, tacciandolo di tradimento per avere venduto la sua città immersa nel sonno ai greci, in cambio di molte ricchezze e della propria incolumità.

Il nome dell'autore del primo volgarizzamento fedele e completo dell'*Eneide* è tramandato da un solo dei testimoni a noi noti, e precisamente dall'explicit del codice senese (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, S.IV.11): «Qui si termina e si compie il libro dell'Eneida di Virgilio vulgarizzato da Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri [sic] della città di Siena». Di questo Ciampolo, figlio di Meo Mellone, le notizie biografiche sono scarse, mentre numerosi sono i ragguagli storici sulla sua illustre famiglia, ascritta fra i Grandi di Siena nel 1277. Gli Ugurgieri, conti della Berardenga, di origine franca, risalgono a Winigisio figlio di Ranighieri, nominato come conte nel senese negli anni 867-888. Ghibellini, ma guelfi secondo l'occasione ed il potere, vennero allontanati per risse, successivamente riammessi, poi tollerati. Il loro stemma, raffigurato da Simone Martini nell'affresco *Guido Riccio da Fogliano*, testimonia la loro partecipazione alle Crociate, e l'importanza che ebbero nella vita pubblica senese.

Meo Mellone di Ciampoletto ebbe quattro figli: Ciampolo, Vanni, Cecco e Sozzino. Una tesi molto diffusa, sopravvissuta fino ad oggi, propone l'identità dei due fratelli Cecco e Ciampolo, credendoli forme abbreviate dello stesso nome (che in noi però non lasciano dubbi, essendo Cecco ipocoristico di Francesco, e Ciampolo di Giovanni Paolo), e basandosi sul fatto che entrambi si distinsero nel campo delle lettere, con testi a volte così vicini tra loro da far sorgere negli studiosi legittimi sospetti, che soltanto dati biografici precisi e distinti possono fugare¹. Molto importante sarà quindi delineare con precisione di contorni la figura di Cecco; la sua produzione letteraria (la cui analisi si rimanda ad altra sede), sempre intimamente collegata a quella del fratello, si svolge tutta sotto l'egida dantesca, da un

¹ Nel *Lessico universale italiano*, Roma 1968 ss., vol. XXIII (1980), a p. 599 troviamo questa notizia: «Ugurgieri, Cecco (o Ciampolo) di Meo degli. Verseggiatore (n. Siena 1319), compendioso in versi la *Divina Commedia* (una terzina per ogni canto) e tradusse l'*Eneide*».

commento della *Commedia* attribuitogli dal Grottanelli² e dal Lusini³, a un capitolo in terza rima che ne riassume il contenuto, canto per canto; dalla canzone iscritta nella fascia che corre sotto l'*Affresco della Pace, del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, che ricalca lo schema di «Così nel mio parlar voglio esser aspro», a un'inedita «cantilena» in cui spesseggiano i richiami al Dante della *Commedia* e delle rime e al volgarizzamento del fratello. La sua attività sembra quindi delineare un quadro esemplare della cultura senese del tempo, in cui ben si inserisce la scelta difficile e priva di gloria di Ciampolo, di penetrare il segreto dell'armonioso verso virgiliano con il pesante strumento della retorica medievale.

Piuttosto scarni sono i dati biografici che riguardano Ciampolo: di lui si sa che cedé nel 1324 allo Spedale le sue ragioni contro Dato di Buonfigliolo di S. Ansano, e che fu ufficiale sopra lo studio di Siena nel 1345 con Niccolò di Messer Stricca e Niccolò di Ser Niccolò⁴. Sposò Minuccia di Castellano, da cui ebbe alcuni figli, tra cui Francesco, conservatore per la repubblica in Montalcino nel 1369⁵. Una notizia che non lo riguarda direttamente può avere una certa importanza: un'antica cronaca senese ci dice che nel 1326 i suoi fratelli minori Vanni e Cecco parteciparono al banchetto offerto da Sozo di Bandinello Bandinelli⁶. Da questi dati, e da altri che riguardano l'albero genealogico della famiglia, sembra possibile ipotizzare la nascita di Ciampolo intorno al 1290-95.

Il volgarizzamento è condotto con scrupolosa fedeltà al testo dell'*Eneide* e alla struttura della lingua classica, con rare escursioni attribuibili a esigenze di chiarezza, di simmetria, o in ossequio alle leggi retoriche medioevali, ed è corredato da numerosissime glosse interlineari e marginali, che lo arricchiscono con nozioni storiche, mitologiche e teologiche. L'unica edizione completa, per quanto riguarda il testo della traduzione, ma mancante delle glosse, che riporta solo in rari casi in nota, venne compiuta

² Lorenzo Grottanelli, *Genealogia e storia degli Ugurgieri conti della Berardenga*, Siena 1881, pp. 150-1.

³ Aldo Lusini, «Il Castellare degli Ugurgieri», *La Diana* 14 (1939): 286-90.

⁴ Grottanelli, op. cit., pp. 144-7.

⁵ Galgano Bichi, *Raccolta di denunzie di contratti di matrimonio*, del 1714. Siena, Archivio di Stato, ms. A. 59, vol. VI, p. 318v.

⁶ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso, detta La Cronaca Maggiore*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1937, tomo XV, parte VI, vol. I, p. 447.

da Aurelio Gotti⁷ nella metà dell'Ottocento, secolo ansioso di scoprire le preziosità ignote del «buon secolo della lingua». Il Gotti, a conoscenza solo dell'incompiuto manoscritto Laur. Pluteo 78, cod. 23 e del codice senese, trascrive assai scorrettamente quest'ultimo. Al Pellegrini si deve uno spoglio delle varianti del codice Maiocchi, oggi Laur. Acquisti e Doni 314, rispetto all'edizione del Gotti⁸. Edizione più attendibile ci viene fornita da Cesare Segre nel suo fondamentale volume sui volgarizzamenti⁹, purtroppo limitatamente al II libro dell'*Eneide*.

Andrea Lancia, contemporaneo di Ciampolo, visse a Firenze tra il 1280 ed il 1360; fu abile volgarizzatore di professione: tradusse l'*Ars Amandi*, i *Remedia Amoris*, il *Pulex*, opere di Valerio Massimo, di Seneca, di Andrea Cappellano, del Palladio (volgarizzamenti non tutti attribuibili a lui con certezza), e una legge suntuaria emanata a Firenze nel 1355. Notizie dettagliate intorno alla sua attività ci offrono gli studi di Colomb de Batines¹⁰ e di Maria Teresa Casella¹¹. Per tradurre l'*Eneide*, Andrea Lancia afferma di essersi basato sul compendio latino, mai ritrovato, di un non identificato frate Anastasio minorita. Se crediamo alle sue parole, questo compendio, come nota Cesare Segre¹², doveva essere composto da versi o parole di Virgilio: il testo lanceo è fedelissimo all'*Eneide* latina, quando non abbrevia episodi o descrizioni che non ritiene essenziali alla narrazione, a volte tralasciandoli addirittura. Il testo, forse proprio in virtù della sua velocità e concisione, che ne sottolineano il carattere puramente divulgativo, ebbe grandissima diffusione, anche attraverso un'edizione a stampa del 1476¹³. L'unica edizione completa, basata — non sempre fedelmente — sul codice Martelli, oggi nel fondo

⁷ Aurelio Gotti, *L'Eneide volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri senese*, Firenze 1858.

⁸ Amedeo Pellegrini, «L'Eneide di Virgilio volgarizzata secondo un nuovo codice del sec. XIV», *Rivista Abruzzese* 16 (1901): 120-8, 162-8, 341-8, 425-40.

⁹ Cesare Segre, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino 1969, pp. 567-612.

¹⁰ Paul Colomb de Batines, «Andrea Lancia, scrittore fiorentino del trecento», *Etruria* 1 (1851): 18-27.

¹¹ Maria Teresa Casella, «Il Valerio Massimo in volgare: dal Lancia al Boccaccio», *Italia Medioevale e Umanistica* 6 (1963): 49-136.

¹² Segre, op. cit., p. 569.

¹³ L'edizione, spesso citata come «Virgilio in volgare per Atanasio greco», è sine titulo. La prima carta è bianca; la seconda contiene l'incipit: «P. Maronis Virgili liber Eneidos / feliciter Incipit / PROLOGUS. / Arbitrasti che li eccellenti facti e le virtuose opere de li antiqui Romani...». Expl.: «La qual è stata impressa ne la famosa cittade de Vicencia per Hermanno Levilapide de Colonia grande / ne l'ano dil Signore M.CCCC.LXXVI. adi Marti. XII. Marcio».

omonimo alla Laurenziana, venne pubblicata sulla rivista *Etruria* da Pietro Fanfani¹⁴; Cesare Segre, nel volume citato, offre l'edizione del II libro¹⁵ e Gianfranco Folena ne ha pubblicato la versione siciliana di Angilu da Capua¹⁶.

Un raffronto sistematico tra i due volgarizzamenti rivela, come si è anticipato, una concordanza strettissima di moduli narrativi, sintagmi e stilemi traduttivi non imputabile solamente alla contiguità cronologica e geografica degli autori, né a causali coincidenze di traduzione. Già gli studiosi tedeschi Buck e Pfister hanno intuito che le convergenze tra i due testi implicano un problema di contaminazione, limitandosi però ad auspicare un approfondimento della questione¹⁷; mentre il Folena si pronuncia con maggiore chiarezza: « Il caso di volgarizzamenti fondati su volgarizzamenti precedenti non è del resto raro . . . e forse anche l'Ugurgieri in taluni punti risente del Lancia »¹⁸. Opinione comune infatti, da tutti gli studiosi accettata, è l'antiorità del compendio del Lancia alla traduzione dell'Ugurgieri: il codice Martelli, testimone della versione lancea, reca come data di trascrizione il 1316, mentre il codice Maiocchi fornisce il *terminus ante quem* per il volgarizzamento senese, il 1360.

Procedendo nell'analisi, si è rivelato subito poco economico dare una tavola di concordanze esauriente anche per un solo libro, perché la parentela tra i due testi è strettissima, e la contaminazione continua e capillare. Offro perciò qui una limitata ma significativa campionatura dei punti di tangenza, scelta entro quella, amplissima, che anche un confronto casuale, ad apertura di pagina, può fornire. Il compendio del Lancia è citato dal codice Palatino 646, in mancanza di una corretta edizione. Una prima serie di sintagmi simili, quando non identici, che deviano di comune accordo dal testo latino, accertano il fitto rapporto di interdipendenza: I.67 «Tyrrenum aequor», in Ciampolo «il mare d'Italia», «lo mare italiano» nel Lancia; I.338, «Punica regna»,

¹⁴ Pietro Fanfani, «Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino», *Etruria* 1 (1851): 162-88; 221-52; 497-508; 625-32; 745-60.

¹⁵ Segre, op. cit., pp. 613-27.

¹⁶ Gianfranco Folena, *La historia di Eneas vulgarizata per Angilu da Capua*, Palermo 1956 (CTS 7).

¹⁷ August Buck-Max Pfister, *Studien zu den "volgarizzamenti" römischer Autoren in der italienischen Literatur des 13. und 14. Jahrhunderts*, München 1978, p. 79.

¹⁸ Gianfranco Folena, op. cit., p. xl.

«li regni d'Affrica» per entrambi; I.653 «sceptrum», in Ciampolo «la regale virga», «la verga reale» per Andrea Lancia; II.801 «Lucifer» è «la stella del dì» per entrambi; III.244 «sesesam predam» viene tradotto «la preda megia magnata» da Ciampolo e dal Lancia «mezza la preda mangiata»; III.574 «globos flammaram» per entrambi «monti di fiamme». La relazione tra i due testi si precisa nell'anamnesi di interi periodi, in cui si delineano intenti e metodi traduttivi dei due volgarizzatori; per esempio, nel I libro, i vv. 522-26 che racchiudono la supplica di Ilioneo a Didone ¹⁹:

O regina, nouam cui condere Iuppiter urbem
iustitiaque dedit gentis frenare superbas,
Troes te miseri, uentis maria omnia uecti,
oramus: prohibe infandos a nauibus ignis,
parce pio generi

vengono così tradotti dall'Ugurgieri ²⁰:

O reina, a la quale Ioue concedete edificare novella città, e di refrenare per iustitia genti superbe, noi troiani miseri portati per tutti li mari da' venti, ti preghiamo: vieta da le navi nostre li crudeli fuochi, perdona a la pietosa schiatta,

e dal Lancia:

O reina Dido, a la quale Giove concedette hedificare nuova cittade, e con giustitia rafrenare gente superba, noi preghiamo che tu vieti li crudeli fuochi dalle nostre navi, perdona al pietoso sangue.

Fin da ora si evince l'assoluta fedeltà di Ciampolo al testo virgiliano, ottenuta modellando pazientemente la sintassi della nuova lingua sull'andamento franto e lirico del verso latino, rispettandone l'ordinamento e le inversioni (è mantenuta la posizione forte di «oramus», sottolineata in volgare dall'inserito con iperbato del pronome «noi»). Nel confronto, subito colpisce l'identità quasi trascrittiva delle due traduzioni; la versione del Lancia si scosta maggiormente dal testo classico, tralasciando un verso intero, ritenuto non essenziale («Troes te miseri, uentis maria omnia

¹⁹ Il testo dell'Eneide latina è sempre citato da P. Vergili Maronis *Opera*, a cura di R. A. B. Mynors, Oxford 1969.

²⁰ In attesa di pubblicazione, per il testo critico si rimanda alla mia tesi di laurea: *Il volgarizzamento dell'Eneide di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri. Libri I-IV: edizione critica*, svolta nell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Pavia (anno accademico 1981-82).

uecti»), e volgendo il discorso diretto, che garantiva forza alla preghiera del troiano superstite, in indiretto.

Procedendo a ritroso, l'intento divulgativo del Lancia di rendere più accessibile, inevitabilmente appiattendo, il modello latino appare evidente dalla traduzione dei versi 300-304, sempre del primo libro, che narrano la missione pacificatrice di Mercurio a Cartagine:

...volat ille per aëra magnum
remigio alarum ac Libyae citus astitit oris.
et iam iussa facit, ponuntque ferocia Poeni
corda uolente deo; in primis regina quietum
accipit in Teucros animum mentemque benignam.

Ciampolo traduce:

Volta Mercurio per la grande aere cum l'aiutorio de l'ali, e veloce fu nelle parte di Libia. E fa'lli comandamenti di Iove, e li affricani quietano li lor feroci cuori, volendo lo dio: in prima la reina Dido riceve l'animo quieto verso li troiani e la mente benigna;

e Andrea Lancia:

Il quale incontanente per l'aria volando ne le dette parti discese e'lli affricani lasciano li feroci cuori, volgendogli idio. E la reina Dido in prima accettò benigno animo verso i troiani.

Qui il senese dichiara la sua schiavitù all'*auctoritas* virgiliana, mantenendo intatta l'alternanza dei tempi dei verbi, e riconoscendo al perfetto «astitit», nel tessuto del presente storico, la suggestione poetica della rapidità soprannaturale del volo di Mercurio. Nel Lancia, le tessere coincidenti con il volgarizzamento dell'Ugurgieri si innestano su un andamento rapido, che tralascia decisamente le parti liriche e descrittive, come il viaggio del dio, e che in alcuni punti dimostra di non derivare direttamente dal testo latino, ma sembra discenderne attraverso la mediazione della versione dell'Ugurgieri. «Volente deo» viene reso dal senese quasi con un calco «volendo lo dio», traduzione che di fatto non scioglie l'ablativo assoluto, rimanendo ambigua. Il Lancia interpreta liberamente il sintagma dell'Ugurgieri, con «volgendogli idio», inspiegabile se si postula una traduzione diretta dell'originale latino. Così il Lancia opera una violenta riduzione, quasi una crasi, tra «quietum animum» e «mentem benignam», riassumendoli nel «benigno animo» di Didone, che sembra derivare direttamente dall'Ugurgieri più che dal testo latino.

E ancora, ai vv. 407-9, l'accorata invocazione di Enea alla madre, che non si era ancora rivelata a lui, se non nell'addio:

Quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis
ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram
non datur ac ueras audire et reddere uoces?

viene così tradotta dall'Ugurgieri:

O madre crudele, perché fa' beffe di me tuo figliuolo tante volte cum false imagini? Perché non è a me congeduto di giungere alla tua dextra la mia dextra, ed udire e rispondere vere voci?

e dal Lancia:

O crudele madre, perché tante volte con falsa imagine beffi il tuo figliuolo? perché non è congeduto che la tua mano si giunga colla mia et udire e rispondere vere voci?

L'identità delle due versioni è qui sconcertante, accentuata dall'inserzione del vocativo «madre», assente in latino, e dalla mancata resa di «tu quoque»; la rapida traduzione lancea del negato abbraccio tra madre e figlio conferma l'impressione di approssimazione, e di fedeltà non certo scrupolosa alla versione dell'Ugurgieri.

A questo punto mi sembra di poter affermare con una certa sicurezza che il rapporto tra i due testi andrebbe rovesciato. Infatti è molto improbabile, se non del tutto impossibile, che un traduttore fedele e attento come Ciampolo al modello classico possa essersi servito, oltre che di Virgilio, di un riassunto fondato su un tardo compendio latino. Tutt'altro che improbabile, invece, che un volgarizzatore 'di mestiere' come Andrea Lancia si sia servito, oltre che dell'originale latino, della traduzione letterale di Ciampolo, mascherandosi dietro la presunta autorità di un frate dell'epoca di Costantino: osservazione, questa, che esce rafforzata da un'accorta lettura del testo lanceo, il quale innesta lezioni desunte dalla prosa accurata di Ciampolo su una trama di linguaggio sbrigativo, con locuzioni colloquiali, descrittivamente molto meno ricco, creando sbalzi di stile, mutando repentinamente tempi e modi dei verbi, e non di rado rendendo ardua la comprensione del testo. In ogni punto della lettura a fronte dei due volgarizzamenti si precisa il rapporto di fedeltà di Ciampolo a Virgilio, che non permette di ipotizzare intermediari, e la abile contaminazione del Lancia, che liberamente trae dal testo latino

e dalla versione di Ciampolo le tessere più adatte per il suo riassunto divulgativo.

Nel II libro, ai vv. 195-98, le amare parole di Enea

Talibus insidiis periurique arte Sinonis
credita res, captique dolis lacrimisque coactis
quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles,
non anni domuere decem, non mille carinae

sono in Ciampolo:

Per cotale insidie e per l'arte del pergiuro Sinone questa cossa è creduta e semo prese per malicie, e constrecti per le lagrime sue, noi, dico, i quali né Aiace, né Lariseo Achille, non dieci anni domaro, non mille navi;

e nel Lancia:

Per cotali aguati, e per l'arte dello ispergiuro Sinone la cosa è creduta e presi siamo con inganni e per lagrime constretti noi, li quali né dieci anni d'assedio, né nimici, né mille navi di gente domarono,

dove alla trasposizione latina «insidie» è preferito «aguati», e a «malicie», «inganni»; Aiace e Achille diventano generici «nemici», perdendo la loro forza epica; il pronome non è rafforzato da «dico», e infine l'allontanamento dal costruito latino, e la posposizione del verbo, tolgono drammaticità al dolore di Enea, che risultava accentuato dall'allitterazione «domuere decem», «non dieci anni domarono» nell'Ugurgieri. Poco oltre, l'apparizione di Ettore in sogno a Enea, ai vv. 274-83:

ei mihi, qualis erat, quantus mutatus ab illo
Hectore qui redit exuuias indutus Achilli
uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis!
... ultro flens ipse uidebar
compellare uirum et maestas expromere uoces:
'o lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
quae tantae tenere morae? quibus Hector ab oris
expectate uenis?

viene così tradotta dall'Ugurgieri:

Oimè, qual era ello! Quanto mutato da quello Ector, il quale tornò vestito di vestimenta d'Achille, e il quale lanciò il fuoco troiano a le navi de' greci! ... E piangendo di cuore, mi pareva chiamare l'ardito cavaliere Ector, e dire a' lui queste triste parole: «O luce di Troia, o fidissima speranza de' Troiani, quale dimorance te hano tanto tenuto? O Ector, molto aspectato da nui, da quali contradi vieni?»

e dal Lancia:

Oimè, chente era egli, quanto era mutato da colui che tornò vestito de l'arme d'Achille! Ciò piangendo, favellava a l'uomo e dico: «Oi luce troiana, o speranza fidatissima, quali dimorançe t'anno sì lungamente inchiuso? O Ector, da quali parti vieni tu, aspectato?»

Questo esempio contiene un caso di maggior vicinanza a Virgilio del Lancia nella traduzione di «virum» con «uomo», mentre l'Ugurgieri amplia epicamente con «l'ardito cavaliere Ector» (che potrebbe però essere lo slittamento nel testo di una glossa interlineare, caso non infrequente nel volgarizzamento senese); nonostante questo, rafforza l'impressione che le tessere comuni si inseriscano come elementi preziosi e ricercati nella narrazione affrettata — quando non trascurata — del Lancia, che sembra attingere a un livello linguistico più elevato sintagmi come «o speranza fidatissima», «quali dimorançe», etc. accanto ai colloquiali «ciò piangendo» e «da quali parti vieni tu».

I vv. 363-9, in cui Virgilio canta la distruzione di Troia:

urbs antiqua ruit multos dominata per annos;
 plurima perque uias sternuntur inertia passim
 corpora perque domos et religiosa deorum
 limina. nec soli poena dant sanguine Teucris;
 quondam etiam uictis redit in praecordia uirtus
 uictoresque cadunt Danaï. crudelis ubique
 luctus, ubique pauor et plurima mortis imago,

resi così da Ciampolo:

L'antica città è caduta, la quale ha signoregiata per molti anni, e molti corpi so' abattuti per le vie in ogni parte, e per le case, e per li templi de li dei. Né solamente li troiani sostengono pene, ma alcuna volta a li già vinti troiani ritorna la virtù nel cuore, e li greci vencitori cagiono. In ogni parte è pianto crudele, in ogni parte è paura e multa imagine di morte,

e dal Lancia:

L'antica città rovina, che signoreggiò per molti anni. Molti corpi sono abattuti per le vie: in ogni luogo è pianto, in ogni luogo paura e molta imagine di morte,

denunciano il meccanismo traduttivo di quest'ultimo, che giustappone periodi dell'Ugurgieri per costruire — in modo indolore — il suo riassunto dell'*Eneide*. Definitiva conferma di questo

modo di procedere è offerta dai vv. 117-26 del IV libro, in cui Giunone palesa i suoi propositi a Venere:

uenatum Aeneas unaque miserrima Dido
in nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
extulerit Titan radiisque retexerit orbem.
his ego nigrantem commixta grandine nimum
...
diffugient comites et nocte tegentur opaca:
speluncam Dido dux et Troianus eandem
devenient. adero et, tua si mihi certa uoluntas,
conubio iungam stabili propriamque dicabo;

che diventa nell'Ugurgieri:

Enea e la miserissima Dido insieme cum lui apparecchiano d'andare nella selva a cacciare, e poi che 'l sole di domane avrà tracto fuori i primi splendori, ed avrà scoperto il circuito della terra coi raggi suoi, a costoro io mandarò di sopra del cielo nera tempesta cum grandine mescolata. ... Partiransi i compagni, e saranno coperti di nocte obscura. Dido e il duca troiano verano a una medesima spelunca. Io sarò presente, e se la volontà tua è a me certa, io la darò a Enea in matrimonio stabile.

e il Lancia così riassume:

Enea e'lla miserissima Dido s'apparechiano d'andare a cacciare nel bosco. Io spanderò sopra loro piova e tuoni. Fuggeranno li compagni e fieno da scura nocte tinti. Dido e 'l duca troiano perverranno a una medesima spelunca. Io serò presente e congiugnerolli insieme con stabile matrimonio.

L'abilità di Ciampolo, di saper accordare al modello virgiliano la sintassi intuitiva e poetica della nuova lingua, che rende il suo sforzo non privo di grazia, e a volte, come in queste righe, di sorprendente bellezza, viene fruita nella narrazione paratattica dell'*abregé* del Lancia, che qui procede con particolare violenza, inserendo e mutilando il testo senese, ma sempre tradendone la discendenza, nonostante dimostri una maggiore fedeltà a Virgilio traducendo «diffugient» con «fuggiranno», invece del «partiransi» di Ciampolo.

Ulteriori conferme derivano da questi ultimi casi, a mio parere decisivi. Un errore di Ciampolo, che rende «cunctis dominabitur oris» (III.97) con «signoregierà per tutte l'ore», in cui «ore» è evidentemente un calco e non una traduzione, viene interpretato dal Lancia con «signoreggerà per tutti i tempi». Lo scostamento dal testo latino qui è spiegabile solo se si postula la

mediazione dell'Ugurgieri. Così nel IV libro, nel discorso con cui Mercurio esorta Enea a seguire il proprio destino, abbandonando la facile meta di Cartagine, l'Ugurgieri introduce ex novo un'intera frase, per instaurare una simmetria con il v. 226, detto da Giove a Mercurio: «*celeris defer mea dicta per auras*». Nella traduzione dell'Ugurgieri, Mercurio riprende puntualmente il discorso di Giove, inserendo anche l'affermazione rafforzativa: «Epsò comanda ch'io ti porti per l'aure veloci questi comandamenti», che in Virgilio manca in questo punto. Questo luogo viene ripreso anche dal Lancia, che non lo traduce nel discorso di Giove, ridotto a brevissimo comando, ma lo inserisce dove in Virgilio non c'è, grazie alla mediazione e all'autorità della versione dell'Ugurgieri, con una lieve variazione: «comanda che questi comandamenti fossero portati per li veloci venti».

Nel II libro, il Lancia opera un taglio drastico, rinunciando a descrivere l'impeto terribile di Pirro nell'assalto alla reggia di Priamo (vv. 471^b-95): ne risulta una fusione di due similitudini in un'unica, priva di senso, che ci dimostra ancora una volta come il Lancia operi le sue riduzioni lavorando sul volgarizzamento dell'Ugurgieri, e non sull'originale latino. Pirro, paragonato nella traduzione di Ciampolo a un «serpente, posto contra la luce del sole, poi che ha pasciuto l'erbe venenose, . . . rinovato e splendido di giovaneçça», il quale, dopo aver divelto e abbattuto le porte della reggia, irrompe come «il tempestoso fiume, quando, rotti li steccati, esce cum impetto . . . e percuote furiosamente per li campi», viene dal Lancia presentato così: «siccome il serpente, rotte le siepi, corre a' campi». Solo il passaggio del termine tecnico latino «*aggeribus*» attraverso la normalizzazione operata dall'Ugurgieri con «steccati» permette la traduzione «siepi», che rende possibile al Lancia il corto circuito tra i due paragoni.

Un esempio che evidenzia in modo singolare la dipendenza del testo lanceo da quello senese viene offerto dall'ingresso nella narrazione di Cassandra (II.246-7); qui per la prima volta il Lancia, dopo aver narrato velocemente il suo drammatico e inascoltato intervento, amplia il testo di Virgilio, inserendo il racconto del mito di Apollo che dona virtù di profezia alla fanciulla troiana. Questo episodio si trova nelle glosse marginali di tutti i testimoni del volgarizzamento dell'Ugurgieri, da cui il Lancia la riprende fedelmente, anche se non *verbatim*.

La versione del Lancia, quindi, si presenta come opera di divulgazione, che procede ora riassumendo, ora addirittura eli-

minando descrizioni ed episodi, a volte traducendo scrupolosamente i versi latini, sulla scorta della fedele versione di Ciampolo. Che un testo latino — qualunque esso fosse, l'abile centone di frate Anastasio, o l'*Eneide* stessa, o una redazione latina in prosa di epoca medioevale — sia stato consultato dal Lancia, oltre alla fedele traduzione dell'Ugurgieri, risulta da alcuni errori presenti nel suo volgarizzamento, che possono derivare soltanto da lezioni corrotte di un testo latino, o da fraintendimenti di questo, come per citare solo i più vistosi, un «moenibus» (III.255) tradotto con «usanze» per un probabile «moribus»; e «solamenque mali» (III.661) che viene tradotto con «animo solo dell'albero» («sola mens mali»?). Queste corruzioni denunciano anche la scarsa attendibilità del manoscritto consultato dal Lancia.

Ultima conferma del fatto che il Lancia proceda sulla scorta dell'Ugurgieri, là dove vuole seguire fedelmente l'andamento del verso virgiliano, o innalzare il livello stilistico della narrazione, ci viene da un argomento *ex silentio*: mentre, come abbiamo dimostrato, alcuni fraintendimenti dell'Ugurgieri passano nel testo del Lancia, non si verifica mai il caso contrario, che i frequentissimi errori del Lancia, così gravi da ledere il senso del racconto, lascino tracce nella sorvegliata traduzione di Ciampolo.

Affrontando la *vexata quaestio* della contaminazione tra i due testi abbiamo potuto determinare l'antiorità del volgarizzamento dell'Ugurgieri, che si trova ad essere il primo importante tentativo di «tradere» il poema classico e pagano in volgare italiano. Questa scoperta reca con sé conseguenze non indifferenti, dato che consente di fissare coordinate più precise nel quadro dell'evoluzione e dell'affermazione della cultura di sì a cavallo tra il XIII e XIV secolo. Se la versione di Ciampolo precede quella del Lancia, sarà stata certamente compiuta prima del 1316 (data di trascrizione del compendio fiorentino che il codice Martelli testimonia), che viene ad essere il *terminus ante quem* valido per entrambi i testi. Per precisare gli anni in cui l'Ugurgieri ha compiuto la sua fatica, bisogna stabilirne il *terminus post quem*; gli unici elementi in nostro possesso per suffragare ipotesi cronologiche sono le date dei manoscritti ed i criteri interni. Grazie a questi, si definisce subito, e senza possibilità di discussione, che il *terminus post quem* è la stesura delle prime cantiche della *Commedia*: spia evidentissima è il virgiliano «agnosco ueteris uestigia flammae» tradotto da Ciampolo con l'endecasillabo dantesco (Pg xxx 48) «cognosco i segni del-

l'antica fiamma», che tanto intrigò gli studiosi ottocenteschi, ansiosi di collocare il volgarizzamento in epoca anteriore alla *Commedia*, tanto che Antonio Benci credette possibile una casuale identità di traduzione²¹. Per fugare ogni dubbio, si legga la descrizione di Cerbero nel VI libro, qui trascritta dal codice Maiocchi: «Cerbero, fiera crudele e diversa, cum tre gole caninamente latra, e tiene questi regni, e orribelmente giace in una spelunca a rincontra al quale, vedendo la prophetessa avere i colli pieni di serpenti, la terra cum piene le pugna la gittò dentro alle bramose canne»: sulla fedele traduzione di Virgilio si innestano, trasportati di peso, i versi 13, 14 e 17 del VI canto dell'*Inferno*.

Al di là di questi vistosi richiami, il linguaggio di Ciampolo si serve frequentemente di sintagmi, parole e movenze di chiara marca dantesca, che conferiscono al tessuto linguistico del volgarizzamento particolari robustezza e intensità, soprattutto nelle parti descrittive. Indispensabile sarà, a edizione ultimata, definire l'area di competenza di Ciampolo sulla *Commedia*, che io sospetto fortemente limitarsi alle prime due cantiche. Interessante è qui rilevare come anche il Lancia inserisca elementi danteschi nella sua prosa, dimostrando così di avere compiuto la scelta di divulgare l'*Eneide* nei primissimi anni di diffusione della *Commedia*, non appena l'Ugurgieri aveva terminato la sua paziente fatica di traduttore, e offrendoci una prova non discutibile dell'altezza cronologica in cui il poema dantesco iniziava ad essere letto ed imitato. Già il Folena²² aveva sottolineato la conclusione del secondo libro della versione del Lancia, in cui si narra il drammatico incontro di Enea con l'ombra di Creusa: «Tre volte m'isforzai d'avinghiarle le mani al collo, e altrettante mi tornai con esse indarno al petto», quasi un calco di *Pg* II 313-4: «Tre volte dietro a lei le mani avvinsi | e tante mi tornai con esse al petto». I dantismi nel Lancia sono molto meno frequenti e capillari che nella traduzione senese, forse perché spesso non vengono riconosciuti, e di conseguenza risultano attenuati, come avviene per l'endecasillabo pronunciato da Didone «cognosco i segni dell'antica fiamma», che perde ogni connotazione dantesca e ogni vigore nel lanceo: «conosco l'orme della vecchia fiamma». Questa mancata trasfusione della citazione, di cui però resta qualche reminiscenza

²¹ Antonio Benci, «Volgarizzamenti antichi dell'*Eneide* di Virgilio: traduzioni di essa fate da Annibal Caro, da Vittorio Alfieri, dal padre Solari, e volgarizzamento nuovo di Michele Leoni», *Antologia* 2 (1821): 161-200, a p. 164.

²² Folena, ed. cit., p. xxxiv.

nell'andamento del periodo, che curiosamente rimane a scansione endecasillaba, può costituire un ulteriore indizio dell'avvenuta contaminazione del testo senese da parte del Lancia.

Si è ora costretti ad affrontare la *mala crux* della divulgazione dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, le uniche due cantiche sicuramente note all'Ugurgieri, oltre che al Lancia; la questione è stata molto discussa dagli studiosi, che invece concordano sulla data della loro composizione: 1304-1308 per il primo, e 1308-1312 per il secondo. Gli argomenti su cui fondare ipotesi credibili sono infatti scarsissimi, e non di rado apparentemente contraddittori; il più autorevole, fino ad ora, è costituito dalla glossa dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, concittadino di Dante, come Dante esiliato, che mostra di essere a conoscenza dei «cetera multa» che Dante aveva composto e stava componendo intorno agli anni 1313-1314.

Il fatto che il senese Ciampolo conoscesse alcuni canti della *Commedia* così approfonditamente da poterne liberamente fruire inserendo versi interi o sintagmi danteschi nella sua traduzione in volgare dell'*Eneide*, in un periodo che va dal 1312, anno in cui Dante presumibilmente porta a compimento la seconda cantica, a non oltre il 1316, farebbe cadere molti dubbi sulla possibile validità dell'elemento barberiniano, che si troverebbe confortato da questo nuovo dato. Inoltre, a consolidare la vicinanza tra gli Ugurgieri e Dante, e a respingere qualsiasi obiezione di carattere locale e geografico, l'Archivio di Stato di Siena fornisce una notizia preziosa: «1314, quelli di questa famiglia Ugurgieri, furono in quest'anno confinati perché discorrevano sopra il Reggim.^o sopra de sig.ri Nove. Ms. antico appresso il sig.re D.re Fran.co del S. Pio Piccolomini, nel quale ms. all'anno 1315 si legge che furono liberati dal detto confino, perché furono a favore de' Sanesi all'acquisto di Monte Albano»²³. Così veniamo a sapere che Ciampolo e Cecco vennero entrambi esiliati da Siena, ed ebbero quindi l'opportunità, forse, di venire a conoscenza di Dante e della sua opera nelle comuni vie dell'esilio. Non è inutile sottolineare che anche Francesco da Barberino in quegli anni era esule da Firenze, e che certo si sentiva legato a Dante «da vincoli di solida rietà politica»²⁴.

²³ Sestignani, *Ordini, Armi, Resistenze e altre memorie di famiglie nobili di Siena*, Siena, Arch. di Stato, ms. A. 14., sec. XVII, tomo II, pp. 789-90.

²⁴ Giorgio Petrocchi, «Intorno alla pubblicazione dell'*Inferno* e del *Purgatorio*», *Convivium* 25 (1957): 652-69, poi in *Itinerari danteschi*, Bari 1969, p. 93.

Il Petrocchi postula in questo breve giro di anni, per la *Commedia* di Dante, «un lavoro a datazione intermedia, 1313-15, necessario per rivedere e quindi pubblicare le prime due cantiche»²⁵. Se ora, grazie alla testimonianza di Ciampolo, è possibile ipotizzare che in questi anni la *Commedia* inizia a diffondersi, ad essere letta, conosciuta e trasfusa nei testi volgari, si può leggere in nuova luce la questione delle terzine iscritte nella predella del trono della *Maestà* di Simone Martini, nel Palazzo Pubblico di Siena. Le terzine, studiate da Guido Mazzoni²⁶, illuminate da Gianfranco Contini²⁷ e recentemente rivisitate dal Gorni²⁸, hanno di dantesco non soltanto il metro, ma anche puntuali citazioni, come la personificazione della primavera in Delia, la cui prima attestazione nella poesia volgare a noi nota si trova in *Pg* xxx 78. Rilevato che la datazione dell'affresco, inscritta nei medesimi versi, è il 1315, siamo condotti da quanto esposto sopra ad accettare per vera l'ipotesi del Mazzoni sulla contemporaneità dell'iscrizione alla data dell'affresco: «non mi si dovrebbe obiettare che nel 1315-16 fosse impossibile la conoscenza degli ultimi canti del *Purgatorio*»²⁹, mentre riesce indebolita la congettura del Gorni, che la terza rima fosse già nota a Siena grazie a una tradizione autonoma, e anteriore a quella dantesca. Credo che proprio l'autorità di Dante, e nessun'altra, abbia legittimato l'impiego della terzina «nell'ambito di una rappresentazione civile»³⁰, quella stessa autorità e influsso che hanno reso l'ignoto — ma non mediocre — volgarizzatore Ciampolo capace di tradurre l'*Eneide* senza soccombere di fronte al prestigio della lingua classica, opponendo all'inevitabile trasfusione dei modelli latini nella lingua appena nata un tessuto linguistico, cui le nervature dantesche conferiscono già autonomia e vigore espressivi.

GIULIA VALERIO
Università di Pavia

²⁵ Petrocchi, op. cit., p. 87.

²⁶ Guido Mazzoni, «Influssi danteschi alla *Maestà* di Simone Martini», *Almae luces malae cruces*, Bologna 1941, pp. 333-?.

²⁷ *L'opera completa di Simone Martini*, presentazione di Gianfranco Contini, apparati di M. C. Gozzoli, Milano 1970.

²⁸ Guglielmo Gorni, «Sull'origine della terzina e altre misure», *Metrica* 2 (1979): 44-60.

²⁹ Mazzoni, op. cit., p. 341.

³⁰ *L'opera completa di Simone Martini*, p. 5.